

## Con la Sicilia che stranizza d'amuri

di Nadia Terranova

*Franco Battiato ha fatto del rapporto con la terra d'origine, scelta come approdo definitivo, il punto di partenza della sua poetica*

*Le contaminazioni culturali dell'isola, l'azzurro dello Ionio, il verde lussureggiante dei vigneti, il nero lavico delle colate, i lapilli dell'Etna*

Tutto comincia con un'esplosione di colori. In quella Milano grigia dove Franco Battiato arrivò giovanissimo, la nebbia, ripeteva, si tagliava col coltello, ma certi dettagli così diversi dall'aria del suo mare e del suo vulcano non lo spaventavano, come non lo spaventava la distanza dalla Sicilia: bisognava osare il capovolgimento, afferrare la possibilità di far parte di un fermento musicale irripetibile. Milano a Battiato piaceva, ripeteva spesso anche questo, per la gioia degli estimatori dell'aneddotica e di tutti noi che ci perdiamo nella mitologia delle serate perdute con Gaber e Jannacci. Il punto è che l'appartenenza all'isola non era, per Battiato, lo struggimento di un "ulisside" che deve farvi ritorno ma una questione iniziatica e ancestrale, una postura misterica tutt'altro che fragile, certo non incrinabile per via di una trasferta. I colori di quella porzione di Sicilia orientale da cui Franco Battiato veniva si appostavano allora nelle note e negli arrangiamenti. Riascoltando i suoi primi lavori, se aguzziamo il terzo occhio e ci consentiamo di "vederne" gli sfondi, potranno inondarci l'azzurro ghiacciato dello Ionio, il verde lussureggiante dei vigneti, il nero lavico delle colate, il rosso dei lapilli ( gli stessi che lo hanno salutato poche ore dopo la sua dipartita terrena) e infine di nuovo l'azzurro, stavolta più tenue e insistente, di un cielo che l'Etna osa tagliare in due sfidando i cumulonemi. Poi, disco dopo disco, l'isola si è trasferita dalla musica alle parole, e i testi di Franco Battiato sono stati contaminati dalla scioltezza delle frasi d'infanzia e dalla ricerca culturale di una lingua che fosse, di volta in volta, quella più esatta per evocare i molti mondi dei suoi studi e interessi. Che fosse l'arabo o il siciliano poco importava, tanto meglio se si potevano lasciare fluire l'uno nell'altro in una crasi medioevale e iper-contemporanea che scaraventava nel futuro, insieme, guerrieri saraceni e divinità greche, cucendo con un'eleganza divina i lasciti delle diverse dominazioni dell'isola. Solo un genio poteva creare quel dizionario leggero e stratificato e riassumere con tanta naturalezza mille pagine di storia.

Nell'estate del 1988 andai a Pantelleria con mio padre. Era la nostra prima vacanza insieme e non sapevo che sarebbe stata anche l'ultima, ma la malattia cui non sapevo dare un nome diventava ogni giorno più tollerabile grazie alla porta sull'eternità spalancata dall'unica musicassetta che ascoltavamo: Fisiognomica. Sarebbe venuto l'autunno, mi prometteva la voce di Franco Battiato, avrebbe *scuratu cchiù presto*, gli alberi avrebbero perso i *fogghi* e sarebbe ricominciata *a scola*: quando qualcuno che ami sta per morire vuoi solo che ci sia un'altra stagione per voi, e una voce a me familiare me lo giurava nel nostro comune dialetto. Intanto, quella voce dentro il mio universo insegnava nuove parole, estranee ma altrettanto familiari: « per ogni cosa ci

sono un tempo e una chiamata » , recitano i versi finali di quella stessa canzone. Che fossero in arabo non l'avevo neppure notato, tanto mi sembravano la normale, fluida prosecuzione di una lingua unica, esoterica e lenitiva. Allora non ne conoscevo la traduzione, li cantavo come recitavo le preghiere della sera, di cui memorizzavo la cantilena, percorrendo misteriosi saliscendi interni a frasi e parole.

La stessa sensazione di esplorazione e intimità l'ho provata ogni volta che ho percepito la cura con cui Battiato ha costruito il suo lessico medianico, saccheggiando l'arabo, il greco, il francese, lo spagnolo, l'inglese a seconda del ritmo e dell'adesione a certi spostamenti filosofici, spirituali e di pensiero. E quando toccava al siciliano sentivo la *stranizza d'amuri* toccarmi più forte, andando dritto non solo al cuore delle mie possibilità ma della mia nascita, delle mie origini e di tutto ciò che non avrei mai perso. Ovunque fossi stata avrei sempre cercato *'u vadduni d'a Scammacca*, quel luogo mitico nei pressi di Ionia, la città che non esisteva se non nei natali di Franco Battiato, che aveva fatto in tempo a nascerci prima che fosse ridivisa nei comuni di Giarre e Riposto. Ovunque avessi visto qualcuno che si sforzava di apparire più bello o interessante gli avrei canticchiato *è inutile ca ntrizzi e fai cannola, u santu è di marmura e non sura*, come diceva anche mia nonna e come ho sempre ripetuto a me stessa per ridere di me e di inutili sforzi per superare le mie inadeguatezze. E se qualcuno avesse strimpellato una delle nostre canzoni più note, *Vitti 'na crozza*, sempre avrei pensato alla versione di Battiato, fra i pochi a interpretarla senza il folcloristico "trallallero", aggiunto per coprirne l'anima da kaddish, per smorzare la struggente malinconia della Sicilia più umbratile e misteriosa, quella Sicilia che lui vedeva e che invece non gli ha mai fatto paura.

Immagine - La biblioteca 2004: Battiato ritratto mentre legge nella casa di via Monte S. Agata, nel centro di Catania  
Giovanni Canitano

22/5/2021

ROBINSON

Le radici

[Da ROBINSON BATTIATO del 22 maggio 2021]